

russi? Me li ricordo bene in Finlandia nel '41». Sono le parole di Indro Montanelli dopo avere ascoltato i racconti delle mie disavventure afgane catturato dai sovietici. Nel 1988 *Il Giornale* ospitò 11

sulla prigionia a Kabul, due mesi, con il direttore che aveva le cartelle battute a una impugnando la vecchia rossa e blu. Se usava troppo rossa bisognava riscrivere

grande inviato mi rimane immortale storica foto, seduto per un po' mentre batte il pezzo sulla



**UNA CARRIERA/ TANTI FRONTI**  
Nella foto grande Fausto Biloslavo ricevuto da Muammar Gheddafi; sotto, il leone del Panshir, il comandante afgano Massoud; un paramilitare croato a Osijek nel 1991, dura la guerra nei Balcani; un militare ucraino ferito durante l'invasione rus-

# ospite di Gheddafi in una cella russa: Libia la tecnologia dell'anima da inviato

daria Lettera 22. Fino alla fine della disgregazione della Jugoslavia di Tito, la guerra alle porte di casa, si usava ancora la macchina da scrivere dettando gli articoli ai telefonisti, che magari non avevano il viso in faccia, ma diventavano amici e confidenti fra una bomba e l'altra.

Da pochi anni sarebbe cambiato con il computer portatile, il tablet, l'avvento di Internet e dei social, la guerra raccontata in diretta. Per farlo, però, bisogna essere andati sul campo come ci ha insegnato non solo Montanelli, ma i grandi inviati del *Giornale* da Corrado Corradi, tenente nella campagna di Russia, a Livio Caputo, che un'imboscata si è salvato ricorrendo tirando una bomba a mano fino a Lucio Lami, sfiorato da un cecchino a Beirut.

Da quasi quarant'anni di reportage il nostro quotidiano sono i ricordi come l'entrata per Berlino, fra i giornalisti italiani, nell'aprile liberata dai talebani dopo il 9 settembre. L'inizio della guerra, l'errore e dell'illusoria esportazione della democrazia come se fosse un televisore o una lavatrice



da attaccare alla corrente per farla funzionare a qualsiasi latitudine. Chi avrebbe mai immaginato di vedere sventolare il tricolore a Kabul, Herat, Nassirya? Le «guerre» di pace degli italiani raccontate per *Il Giornale* in mezzo al sangue e al sudore dei nostri soldati.

Non ci siamo fatti abbindolare dall'ubriacatura delle primavere arabe, che si sono trasformate ben presto in gelido e sanguinoso inverno. Muammar Gheddafi mi ha accolto nella famosa tenda verde da beduino, in mezzo a Bab al-Aziziya, la sua roccaforte a Tripoli, mentre fuori si sparava, per l'ultima intervista ad una testata italiana prima del suo linciaggio, pochi mesi dopo. Alla vigilia dei bombardamenti della Nato, il colonnello sceglieva *Il Giornale* nella speranza che Silvio Berlusconi, allora presidente del Consiglio, fermasse l'irreparabile. Nell'intervista esclusiva, ripresa dalle testate di mezzo mondo, aveva previsto tutto: l'arrivo di un milione di clandestini dall'Africa, la perdita dei nostri interessi strategici ed energetici, il caos in Libia e la sua morte.

E proprio a Sirte, la città natale di Gheddafi, ho cominciato a seguire per *Il Giornale* l'ascesa e la caduta delle «capitali» dello Stato islamico. Battaglie durate mesi, anche a Mosul e Raqqa, senza pietà, fra cecchini e brandelli di kamikaze che ti piovevano addosso. Non basta più l'articolo, ma bisogna essere in grado di fare tutto, inviando foto, video per il sito e postando sui social. «È la multimedialità, bellezza», direbbe oggi Humphrey Bogart.

Non avrei mai immaginato, quarant'anni dopo il primo reportage in Afghanistan invaso dai sovietici, di tornare a Kabul per assistere alla Caporetto della Nato e alla riconquista del potere dei talebani.

L'inizio del peggio, una terza guerra mondiale a pezzi, come sostiene Papa Francesco, esplosa con l'invasione russa nel cuore dell'Europa. La guerra in Ucraina la seguono anche «mia» dopo mesi passati al fronte, pubblicando sul *Giornale* la storia dei civili in fuga sul posto distrutto di Irpin, dei giovani difensori di Kiev come i ragazzi di Bucearest e Praga del secolo scorso, i «morituri» che tiravano la moneta per il cambio in trincea, dopo le battaglie disperate nelle roccaforti perdute a Severodonetsk, Bakhmut, Avdiivka. Solo dopo il più clamoroso scontro di una guerra che significa impatto a distanza avvicinata, e puoi solo buttarti a terra sperando di salvarti dalle schegge, ho deciso di tirare il fiato.

Le guerre non si combattono solo con i proiettili, ma è sempre più pesante il conflitto dell'informazione e della disinformazione. *Il Giornale* ha pubblicato i reportage dell'ultima guerra fra israeliani e palestinesi, che sono imposti di raccontare da parte e due le parti della barricata. Un giovane paracadutista, che viene dall'Italia, con la stella di David tricolore sulla giubba. I funerali ogni giorno, dopo una notte di scontri, dei palestinesi di Hamas cittadine come Jenin, soprannominata la «piccola Gaza».

L'importante è tratteggiare il profilo oscuro dell'umanità con un minimo di onestà intellettuale e serietà professionale per essere sempre agli occhi della guerra dei lettori seguendo l'esempio della vecchia scuola, come ai tempi dei «russo» in Finlandia, nel '41».



Fausto Biloslavo (1961)

Fausto Biloslavo